CORDENONS NATURA

pagine d'informazione dell'**Associazione Naturalistica Cordenonese**
Sede: Via M. della Liberta' n°35; www: curtisnaturae.it
Numero sedicesimo, settembre 2021

INAUGURATO IL SENTIERO DELL' "ARNÂR"

Tra gli obiettivi statutari della nostra Associazione c'è anche la creazione di percorsi ricreativi nella natura. Per questo ci siamo impegnati con il sentiero dell' "Arnâr", un nuovo percorso naturalistico di circa tre chilometri che si sviluppa nel Vinchiaruzzo di Cordenons, compreso nella ZSC (Zona Speciale di Conservazione) Risorgive del Vinchiaruzzo. "Arnâr" è il nome dialettale locale di un albero delle zone umide e allagate, cioè l'ontano nero (*Alnus glutinosa*). La pianta ha un certo valore storico, perché molti palazzi veneziani sono stati edificati sopra a robuste palafitte di tronchi ricavati da questa pianta, che in condizioni sub-acquee hanno una resistenza secolare. L'albero è noto anche a chi deteneva uccelletti in gabbia, come il lucherino, specie migratrice che si nutrire dei semi presenti sulle "pignette" prodotte dall' ontano nero. Durante l'inverno, si possono osservare stormi di lucherini mentre si nutrono nella chioma della pianta. Nella nostra regione esistono altri due ontani, il bianco (*Alnus incana*), che ama gli ambienti umidi prealpini e il verde (*Alnus alnusbetula*), diffuso in ambienti montani asciutti, anche in quota. Sabato 3 luglio tutti i partecipanti al progetto, cioè "HERAmbiente", sostenitrice delle spese, l'Associazione Naturalistica Cordenonese, in seno alla quale è attivo un gruppo di volontari che si occupa della manutenzione del sentiero e l'Amministrazione Comunale, si sono ritrovati per la presentazione del percorso. Hanno partecipato all'evento numerosi cittadini, entusiasti di avere un sentiero nella natura rigogliosa, vicino casa. Lungo il percorso sono stati disposti diversi cartelli che spiegano tante peculiarità naturalistiche. Visitando il nostro sito, nella pagina "Attività e Iniziative" potete visionare un filmato dedicato al percorso.

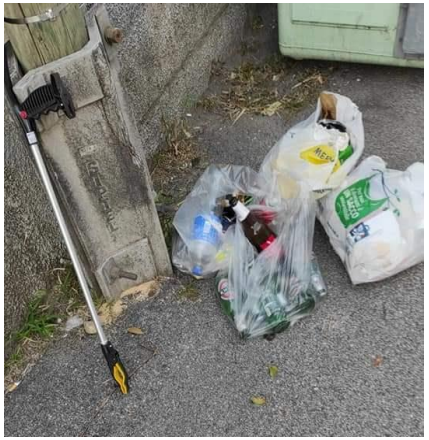
IN QUESTO NUMERO

- Inaugurato il sentiero dell' "Arnâr"
- "Ri puliAmo Pordenone"
- Quale agricoltura?
- Geologia: Micromondi - I Conodonti
- Astronomia: Il cielo autunnale
- Entomologia: *Isotomus speciosus*
- Escursioni: La preistoria in una pozza
- Birdwatching: La speranza è l'ultima a morire!

Gli assessori Lucia Buna e Giuseppe Netto, il nostro Presidente Giuseppe Brun e il Sindaco Andrea Delle Vedove al taglio del nastro inaugurale

QUELLI DI : "Ri PuliAmo" Pordenone di Mauro Caldana

L'ambiente di vita che ci ospita spesso è oggetto di abbandono di vari rifiuti a causa della superficialità di moltissimi di noi. Per fortuna ci sono anche persone attente, come quelle appartenenti al gruppo Facebook "Ri PuliAmo Pordenone", che diffonde un grande messaggio di civiltà. Complimenti ai suoi membri che, attrezzati di guanti, pinze e contenitori vari, durante incontri organizzati od occasionali, anche di una sola unità, anche in brevi



ritagli di tempo, s'impegnano a pulire fossi, rogge, parchi, dove qualsiasi intervento istituzionale faticherebbe o sarebbe inattuabile. Raccolgono bottiglie, mascherine anti Covid, addirittura minuteria, come scontrini, cicche e carte di caramelle. Mettono insieme anche oggetti voluminosi, informando i competenti uffici comunali affinché vengano smaltiti. Qualche giorno fa, a Cordenons, in via Cortina, ha attirato la mia attenzione Elisabetta, seguita dalla figlia, che aveva in una mano una borsa e nell'altra una pinza: raccoglieva rifiuti a bordo strada! Mi sono fermato per complimentarmi e lei, con un sorriso solare, ha espresso il desiderio di voler vivere in un ambiente non inquinato e di lasciare alle nuove generazioni (guardava la figlia) città pulite e un'educazione attenta alla Natura. Complimenti Elisabetta, anche al gruppo a cui appartieni "Ri puliAmo Pordenone". Non sarà un sodalizio di persone a risolvere i mali del pianeta, ma il fiorire di esempi come "Ri puliAmo Pordenone" ci consente di sperare nella crescita di sensibilità nuove e di reti educative e operative efficaci, per ridare a Madre Natura i colori originali, non quelli dei rifiuti!

QUALE AGRICOLTURA? di Massimo Menzaghi

Viviamo in un mondo estremamente complesso, anche se siamo spesso portati a descriverne le componenti in modo semplificato: è evidente che ci si debba far capire anche dai non addetti ai lavori, ma i rischi della banalizzazione, che finisce per rendere impossibile una vera comprensione, sono purtroppo ad ogni angolo. In quest'ottica penso che l'agricoltura occupi un ruolo sintomatico, per quanto peculiare: il settore primario viene vissuto come parte di un bagaglio universalmente condiviso e al contempo è costantemente sotto la lente perché coinvolto in gran parte delle problematiche del nostro tempo. Tanto per cominciare, difficilmente se ne parla in un'ottica generale: l'elenco di aggettivi utilizzati per caratterizzare l'agricoltura nelle sue varie espressioni è molto vasto, ma non tutti hanno la stessa valenza, quantomeno dal punto di vista formale. Potremmo partire da "biologica", non solo perché è uno dei più noti, ma perché è quello che coincide con una normativa che prevede un metodo (disciplinare di produzione), una certificazione e dei controlli. Le ambizioni sono alte, anche se troppo spesso viene interpretata solo come un elenco di sostanze ammesse o vietate, ma va detto che la scelta di appropriarsi dell'aggettivo che definisce la vita è stata una delle più infelici: oltre ad essere indebita, va proprio contro l'obiettivo minimo della chiarezza. Più o meno lo stesso si potrebbe dire di "naturale": l'agricoltura naturale esiste come definizione, ma sfido chiunque a confinarla nelle teorie di Fukuoka. Biologico e naturale hanno un significato troppo vasto per immaginare che possano aiutare le persone a definire qualcosa di preciso e se c'è qualcosa di controproducente in questi ambiti è proprio la vaghezza. Se poi aggiungiamo altri aggettivi alla lista delle agricolture possibili, il quadro di confusione diventa solo più ampio; da un lato abbiamo convenzionale, intensiva, chimica…, dall'altro rigenerativa, conservativa, biodinamica, organica, permanente (permacultura)...: in quanti sarebbero in grado di attribuire delle definizioni univoche, anche se ovviamente in alcuni casi esistono? Forse dovremmo partire da una domanda diversa: di che agricoltura abbiamo davvero bisogno? Qual è la caratteristica decisiva che, oggi più che mai, dovrebbe avere l'agricoltura (e ogni altra attività umana)? Beh, un aggettivo che risponda a questa domanda effettivamente c'è: **sostenibile**! Nel concetto di sostenibilità c'è tutto: l'ambiente, l'economia, il sociale. Ma soprattutto c'è il tempo, c'è la questione sostanziale di non piegarci sul presente ma di guardare al futuro e alle nuove generazioni: sostenibile significa, nelle varie declinazioni, che c'è la possibilità di andare avanti senza bruciare tutte le risorse. Il concetto è chiaro. La sfida è enorme, complessa, difficile

(basti guardare agli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'ONU e alle innumerevoli interconnessioni). Ma è anche una sfida inclusiva, senza preclusioni a priori: se risponde alla sostenibilità, una pratica, una scelta, una metodica, un disciplinare… va bene! Certo, non si tratta di dare semplicisticamente dei patentini, ma di farsi carico di un approccio e di orientare le scelte. Le risposte non sono preconfezionate: non è detto che tutto quello che appare "buono" lo sia davvero… e vale anche reciprocamente per quello che buono non sembra esserlo. Non si può andare a sensazioni, ma è anche vero che è molto complicato validare pratiche sulla base di dati, soprattutto per le interazioni e le implicazioni trasversali sempre presenti: un esempio per tutti potrebbe essere la questione biomasse e no-food. Tuttavia, dalla singola azienda a territori più vasti, esiste un criterio che potrebbe indicare una linea per quel che concerne almeno la sostenibilità ambientale: si chiama **agroecologia**. Per quanto non ci sia piena condivisione e anche qui non manchino le distorsioni, in soldoni si tratta di non guardare un pezzettino alla volta ma di ragionare sulle relazioni. L'agro(eco)sistema è qualcosa di artificiale, ma proprio per questo dobbiamo riconnetterlo in termini di reti e flussi con il resto del territorio: non possiamo permetterci di considerare "perse" le superfici coltivate, sono troppo vaste! Ci servono per darci da mangiare, ma sono indispensabili anche per provare a salvare questo pianeta e la sua biodiversità.

MICROMONDI - I CONODONTI di Mauro D'Odorico

Questa volta ci addentriamo in un mondo paleontologico fatto da minuscole bestioline e parti di esse, non visibili ad occhio nudo e che compongono la roccia stessa. Ebbene si alcuni tipi di rocce contengono microfossili. In questo breve trattato inizieremo questo meraviglioso viaggio ai confini della visibilità umana. I Conodonti (Conodontophotida) sono un gruppo di microfossili definito *incertae sedis* di grande interesse stratigrafico. Si tratta di mascelline, o piastrine composte sostanzialmente da calcio e fosforo che li avvicina ai denti ed alle ossa dei vertebrati. I Conodonti hanno colore bruno chiaro o grigio ed aspetto vetroso. Le dimensioni variano da 2mm a frazioni di mm. Ogni Conodonte ha una struttura lamellare, con lamelle disposte intorno ad una cavità centrale. Solo raramente si trovano delle associazioni di mascelline che si può presumere appartenessero ad un unico animale. Molte interpretazioni sono state proposte per i Conodonti, da alcuni considerati apparati masticatori (molluschi, pesci, anellidi, agnati), da altri denti di radule (gasteropodi), da altri strutture scheletriche esterne (artropodi), da altri strutture branchiali. Molti studiosi affermano che si possa trattare di un animale a corpo molle, dotato di simmetria bilaterale, marino e pelagico. Il range temporale coperto dai conodonti è compreso fra il Cambriano Superiore (500 Ma) ed il Giurassico Inferiore (200 Ma); il punto culminante dell'evoluzione della specie, in termini di diversificazione delle forme e sviluppo, viene raggiunto nel Devoniano. La loro utilità per fini biostratigrafici è notevole per quanto riguarda tutto il Triassico fino ad arrivare all'Hettangiano, età in cui si estinguono completamente. La procedura di estrazione dei conodonti prevede dapprima una macinazione meccanica del campione di 5-8 kg, generalmente carbonati, per ottenere una pezzatura la più possibile omogenea; si passa poi all'attacco chimico che prevede l'utilizzo di acidi organici diluiti (6-7%) ed un lavaggio con setacci a maglie con diversa dimensione (104 e 825 µm) per finire con

l'osservazione allo stereomicroscopio del residuato insolubile: i conodonti vengono separati dal restante materiale attraverso il cosiddetto "picking". I campioni in esame provengono dall'Indiana (U.S.A.) e sono del Devoniano superiore.

Come si presenta il sedimento

Parte di conodonte a 40X 0.05mm

Parte di conodonte a 40X 0.2 mm

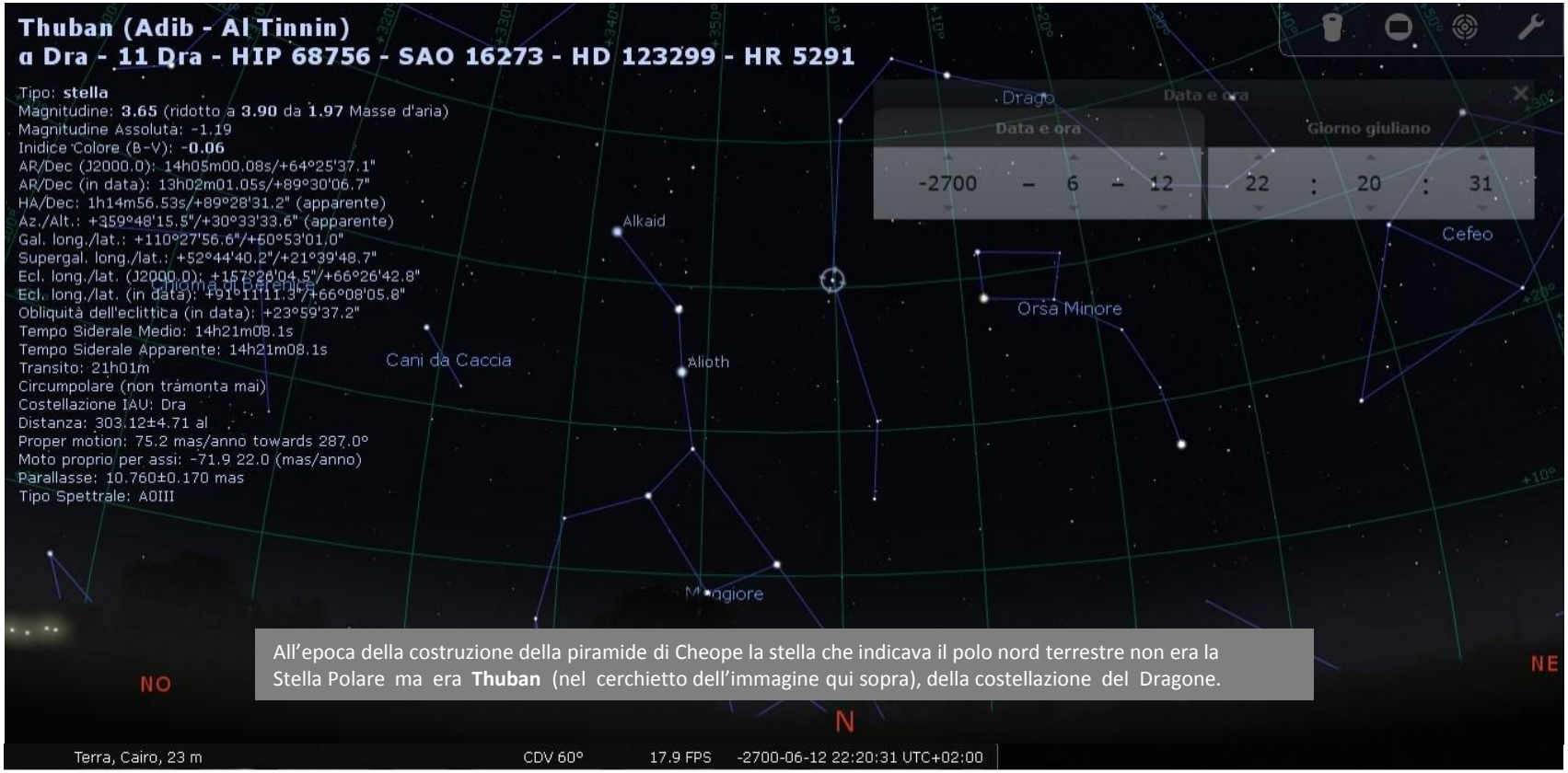
Rappresentazione di un conodonte

Pillole di astronomia di **An**drea Berzuini

CIELO AUTUNNALE E TRIANGOLO ESTIVO

Mercoledì 22 settembre 2021 cade la data dell'equinozio d'autunno; alle nostre latitudini le ore del giorno sono uguali alle ore della notte. Poi, con il passare del tempo, le ore notturne avranno il sopravvento. Le serate di settembre e ottobre sono ancora ben fruibili per fare qualche osservazione del cielo ad occhio nudo o con piccoli strumenti come binocoli o spotting scope. Senz'altro merita di essere osservato il cosi detto triangolo estivo formato dalle stelle **Deneb** (costellazione del Cigno), **Vega** (costellazione della Lira), **Altair** (costellazione dell'Aquila). Se è chiamato triangolo estivo, perché osservarlo in autunno? Perché nel periodo luglio-agosto le sue stelle erano abbastanza alte nel cielo, mentre ora che stanno lentamente tramontando (si vedranno nel cielo sud-ovest) sono un po' più basse e più facili da osservare. Se riusciamo ad osservare da un luogo buio, aiutandosi con il programma Stellarium per rintracciare gli oggetti, potremmo individuare Deneb nel Cigno. L'asterismo del Cigno ricorda più una croce che un uccello in volo. Esso è completamente immerso nella Via Lattea. Puntando in questa zona di cielo, anche con un piccolo binocolo, si vedranno una moltitudine di stelle e stelline davvero entusiasmanti. La stella che rappresenta il becco del cigno si chiama **Albireo** ed inquadrandola con un binocolo 10x50 si dovrebbe separare in due stelle, una di colore giallo ed una di colore azzurro. Con almeno 25-40 ingrandimenti di uno spotting scope sarà come osservare due piccoli diamanti. Il colore della stella azzurra dimostra che questa è più giovane ed è in una fase di crescita mentre la gialla ha già compiuto buona parte della sua vita attività. Passando ad osservare la costellazione della Lira potremmo tentare di individuare **M57**, una nebulosa planetaria, praticamente una stella che è esplosa: il gas che ha rilasciato avvolge la stella come un anello di fumo di sigaretta. Per apprezzare questa visione servono almeno 50 ingrandimenti. La stella Vega è una stella bianca, la quinta più luminosa del cielo notturno ed è la più brillante del triangolo estivo. Ha una peculiarità: a causa della precessione degli equinozi fra ca. 14.000 anni ricoprirà il ruolo di stella polare. La precessione degli equinozi si spiega con il fatto che l'asse terrestre si muove con un movimento oscillatorio che ricorda quello di una trottola quando sta per fermarsi. In 26.000 anni compie un ciclo completo. E' evidente quindi che in questo lasso di tempo il polo celeste non potrà essere indicato sempre dalla stessa stella.

All'epoca della costruzione della piramide di Cheope la stella che indicava il polo nord terrestre era **Thuban** (alfa Draconis) nella costellazione del **Dragone** (nel cerchietto dell'immagine qui sotto). Utilizzando il programma Stellarium, impostando i parametri di latitudine e longitudine della città del Cairo e la data di 2700 a.C. si potrà constatare la veridicità dell'affermazione di cui sopra. L' **Aquila**, terzo asterismo del triangolo estivo non presenta oggetti particolari da osservare con strumenti modesti. Può essere interessante notare che questa costellazione ai tempi di Tolomeo fu divisa in due parti. La parte inferiore formò un asterismo a sé chiamato Antinoo. Perché questa suddivisione? Antinoo era un giovane amante dell'imperatore Adriano, che morì annegato durante una crociera sul fiume Nilo. L'Aquila rappresentava il simbolo del potere associato all'imperatore, e per ricordare Antinoo, nella cartografia di Claudio Tolomeo, la costellazione fu divisa in due con la parte superiore che raffigurava l'Aquila che ghermiva il giovane amante. Agli appassionati di letteratura segnalo che la vicenda di Antinoo è narrata nel libro *Le Memorie di Adriano* di Marguerite Yorcenar. Il triangolo estivo ci permette di orientarci per osservare anche qualche oggetto interessante posto in costellazioni vicine, ad esempio, partendo da **Vega** si può raggiungere **M13** nella costellazione di Ercole. M13 è un ammasso globulare (centinaia di migliaia di stelle) distante ca. 23.000 anni luce. Data la concentrazione di stelle, pensando ad una probabilità di vita, così come la conosciamo sulla Terra, nel 1974 dal radiotelescopio di Arecibo fu inviato un messaggio in codice, nella speranza di un'intercettazione di un'eventuale civiltà aliena. Soltanto che il possibile messaggio di ritorno, dopo 46000 anni, probabilmente non troverà più la nostra civiltà. Prendendo come riferimento Deneb invece, alla sua sinistra, quindi nel cielo di sud-est, anche con un binocolo 10X sarà possibile osservare la **Galassia di Andromeda** ed ancora un po' più ad est il doppio ammasso del **Perseo**. Son pure visibili, tra settembre, ottobre e novembre, sia **Giove** che **Saturno** che si sposteranno tra sud est e sud ovest. Con un binocolo da 10X su Giove sarà possibile individuare i suoi quattro satelliti detti galileiani e osservare come, sera dopo sera, mutino le loro posizioni rispetto al pianeta principale.

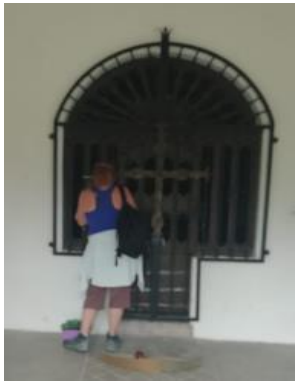


All'epoca della costruzione della piramide di Cheope la stella che indicava il polo nord terrestre non era la Stella Polare ma era **Thuban** (nel cerchietto dell'immagine qui sopra), della costellazione del Dragone.

LA PREISTORIA IN UNA POZZANGHERA di Mara Zamparini

Domenica 11 luglio, le previsioni del tempo danno una giornata meno torrida delle precedenti e con Federica, grandissima compagna di camminate "umili" nella pedemontana e nella campagna del pordenonese, decidiamo di raggiungere a piedi il santuario di Madonna di Strada a Fanna. Ritrovo alle ore 6:00 in piazza a Roveredo, ci guardiamo e sorridiamo, sappiamo entrambe che arriveremo distrutte e che il caldo ci metterà alla prova, ma queste camminate per noi sono terapeutiche e ci riservano sempre delle belle sorprese! Quindi… partenza! Seguiamo il canale Brentella fino a San Martino di Campagna e poi, per ombrose stradine costeggiate da folte siepi campestri, raggiungiamo San Leonardo Valcellina. Lungo il percorso, ai crocevia, sbirciamo all'interno di antiche cappelle votive. Cerchiamo di interpretare a che santi siano dedicate osservando gli affreschi e gli indizi che li svelano, San Rocco ha una piaga sulla coscia e Sant'Antonio Abate ha un maialetto che lo accompagna, San Martino ha il mantello rosso e San Leonardo le catene… simboli di una catechesi per immagini e di una devozione popolare che affidava al cielo la protezione dei campi e dei paesi. A San Leonardo costeggiamo le "grave" per circa un chilometro, cogliendo lungo la strada i dolcissimi frutti del pero corvino (*Amelanchier ovalis*), fino a quando il percorso della mappa non ci indica il punto in cui è più adatto attraversare il letto del fiume Cellina che in questo tratto, e in questo periodo, è completamente privo di acqua in superficie… Addentrarsi nelle grave è sempre emozionante, l'orizzonte cambia prospettiva e lo sguardo è rapito dalle forme e dal colore dei sassi e dalla resilienza delle piante pioniere che nonostante le avversità del loro habitat trovano sempre il modo per aggrapparsi alla vita. Risalendo gli argini del lato maniaghese osservo una pozzanghera per vedere se il fango conserva le impronte di qualche animale selvatico e la mia attenzione viene catturata da una serie di piccoli animaletti che vi nuotano dentro. Si tratta di una pozza effimera, la depressione sulla strada sterrata è poco profonda ma nelle sue acque si muovono rapidissime delle minuscole creature, più piccole di una capocchia di spillo, e poco sopra nuotano degli animaletti semitrasparenti che assomigliano a dei gamberetti! Gamberi? Mi chiedo… Com'è possibile? Non è possibile che l'acqua del fiume abbia portato fin lì quelle creaturine, la risposta dev'essere un'altra! Varie ipotesi mi frullano in testa: forse quelli non sono dei gamberi ma altri tipi di crostacei, e come possono sopravvivere quando quella pozza fra pochi giorni sarà asciutta? Forse le loro uova resistono al secco e si schiudono quando piove… Scatto velocemente delle foto e mi riprometto di approfondire l'argomento quando arriverò a casa. La nostra camminata prosegue verso il paese di Campagna su strade assolate che serpeggiano in una distesa di campi di mais e finalmente a mezzogiorno attraversiamo le ghiaie del Colvera nei pressi della chiesetta di Madonna di Strada uno dei più antichi luoghi di devozione mariana del Friuli. Qui ci godiamo dei momenti di pace, frescura e relax in attesa dell'arrivo del marito di Federica che ci riporta a casa… A casa riguardo le immagini delle creaturine della pozza e cerco su Internet: gli esserini minuscoli sono degli Ostracodi, famiglia di crostacei filtratori comparsi sulla Terra più di 400 milioni di anni fa mentre per quanto riguarda i "gamberetti"… mi sembra di aver trovato qualcosa, faccio una prima ipotesi… potrebbe trattarsi anche in questo caso di crostacei, ma questa volta del genere Branchipus che hanno come habitat proprio le pozzanghere!

Foto di Liliana Barosa



Cisti di Branchipus (sp.pl.)

Pero corvino (*Amelanchier ovalis*)

Scrivo a Mauro Caldana che mi promette di chiedere informazioni a Luca Triadantasio e dopo poche ore sul telefonino arriva questo messaggio: *"Tutto giusto, genere Branchipus, fanno cisti perenni che si diffondono con il vento e abitano pozze temporanee perché altrimenti se li mangiano tutti, essendo tra gli ultimi rappresentanti degli Anostraci"* Meraviglioso ed emozionante! Delle creaturine antiche come il mondo hanno trovato il modo di sopravvivere per 400 milioni di anni affidando le loro uova al vento e alla pioggia, accontentandosi di una casa temporanea, un piccolissimo ecosistema grande quanto una pozzanghera! Incanto delle piccole cose! Madre Natura è un'insegnate insuperabile! Una grande lezione e una grande giornata!

Foto di Adam Woznjak

Nuovo reperimento di *Isotomus speciosus* (Schneider,1787) (Coleoptera, Cerambycidae) **in Friuli Venezia Giulia**

di Gabriele Stefani & Gianluca Governatori

Le indagini entomologiche condotte da alcuni soci naturalisti dell' ANC nelle valli del Natisone e nel Friuli orientale in genere, per la localizzazione di specie di coleotteri poco note o rare, stanno dando dei risultati incoraggianti se non addirittura inaspettati. Uno dei reperimenti più interessanti, avvenuto il 22 luglio 2021, nella zona di Prestento (Cividale del Friuli, UD) ha portato al rinvenimento di ***Isotomus speciosus*** (Schneider, 1787), nella stazione ad oggi più settentrionale e occidentale del Friuli-Venezia-Giulia. Si tratta di un elegante coleottero cerambicide, rinvenuto a circa 500 m di quota in un bosco termofilo di latifoglie con carpino nero, roverella, castagno, acero montano e nocciolo . ***Isotomus speciosus***, appartiene alla tribù dei Clytini, ed è sinteticamente descrivibile come un cerambicide snello, dalle dimensioni comprese tra gli 11e i 22 mm, con colorazione di fondo nero, antenne e zampe rossastre con femori talvolta più scuri, pronoto globoso con tre macchie di pubescenza bianca di cui una mediana e due laterali poste anteriormente, elitre allungate, ciascuna con una macchia bianca sulla spalla, una sullo scutello, una presso la sutura nella zona basale, una fascia bianca mediana interrotta presso la sutura, una fascia ricurva verso l'apice sui due terzi delle elitre e una macchia puntiforme bianca all'apice elitrale. Nella femmina le antenne raggiungono la metà della lunghezza delle elitre, mentre nel maschio sono più lunghe, e raggiungono quasi l'apice elitrale. È specie a fenologia estiva con gli adulti attivi principalmente tra

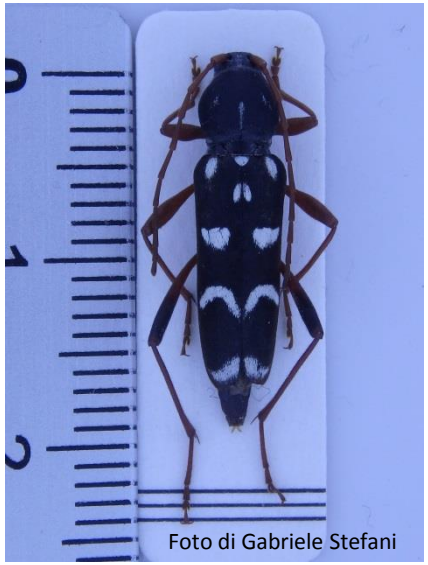


Foto di Gabriele Stefani

giugno e luglio. L'insetto adulto, essendo macrottero, cioè con apparato alare ben conformato, può colonizzare zone anche molto vaste, con volo nelle ore crepuscolari. La larva ha un ciclo di sviluppo di due anni circa all'interno di legno morto, preferibilmente secco ed è spiccatamente polifaga. Alcuni autori (P. Rapuzzi, com. pers.) indicano *Ostrya carpinifolia* Scop. (Carpino nero), pianta ben diffusa nella media collina e montagna delle nostre prealpi, come una delle piante ospiti preferite dall'insetto, pur non escludendo diverse altre specie dei generi *Acer, Castanea, Quercus* e *Corylus*. L'esemplare rinvenuto nella zona di Prestento è una femmina trovata morente al suolo alla base di una pianta di Ostrya carpinifolia. Probabilmente era al termine del suo ciclo vitale che si compie in circa due mesi di attività. L'adulto sfarfalla dalla sua celletta pupale posta all'interno di rami secchi, tronchi o ceppaie e una volta sfarfallato si accoppia il prima possibile. Riguardo alla biologia dell'insetto rimangono ancora diversi dubbi circa le capacità trofiche dell'adulto, che secondo alcuni autori sporadicamente può rinvenirsi anche sulle infiorescenze di ombrellifere per nutrirsi di polline (G. Du Chatenet, 2002). La straordinarietà del ritrovamento sta nella distribuzione geografica di questa specie: vari autori (Pesarini & Sabbadini, 1995- Bense, 1995-Jenis, 2001- Sama ,2002- Du Chatenet, 2017- Danilevsky, 2020) concordano sull'estensione dell'areale di distribuzione che ricade nell' Europa centro-orientale (Francia, Germania, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Russia europea) mentre nell'Europa sud-orientale si trova dall'Italia nord-orientale limitatamente e sporadicamente alla zona del carso triestino, penisola balcanica, fino a Grecia, Romania e Crimea. Per il Nord-Italia, come già accennato, i ritrovamenti sono sporadici e ormai datati . Müller nel 1950 ha segnalato la specie per Duino e Senosecchia, quest'ultima è una stazione che a quel tempo ricadeva in Italia, ma che ora è territorio sloveno. Nel 2016 un esemplare è stato fortuitamente fotografato sul monte Sabotino, anche se non è chiaro se sul versante italiano o quello sloveno. Nel 1854 l'abate e naturalista vicentino F. Disconzi ne raccolse un esemplare in Veneto e da allora non fu più ritrovato, cosa che indusse nel 2016 i musei dell'Alto Vicentino ad organizzare un' indagine sistematica in tutta l'area di possibile presenza (Summano, Monte Grappa, Altipiano dei Sette Comuni), ma senza evidenze di conferma. Ad oggi possiamo affermare che l'elusività o magari proprio la rarità di questa bellissima e sfuggente specie, possa essere ricondotta almeno in parte alla scarsità di ricerche metodiche ed approfondite sull'ecologia e l'etologia dell'insetto, che si conferma essere presente nella nostra regione con più vasto areale.

LA SPERANZA È L'ULTIMA A MORIRE! di Fabio Zardo

Coloro che hanno la mia stessa passione (birdwatching e fotografia naturalistica) sanno benissimo che mentre si sta puntando una "preda", l'occhio vaga nella zona circostante alla ricerca di altre sorprese.
E' quanto è successo nel periodo di osservazione degli aironi guardabuoi, tema di un mio precedente raccontino. Lo scorso inverno, mentre spiavo e fotografavo i bianchi trampolieri, di tanto in tanto facevo spaziare il mio occhio sul Noncello circostante. Un giorno, con grande sorpresa, noto alcune morette (*Aythya fuligula*) che nuotano tranquillamente. Da tempo desideravo fotografare questo grazioso anatide il cui maschio trovo particolarmente elegante nella sua livrea nera su cui risalta l'occhio dorato, il becco azzurro e un ciuffetto civettuolo sulla testa; il contrasto con i fianchi bianco candido lo fanno assomigliare a un maggiordomo in smoking. Nei miei precedenti tentativi di fotografarlo in Brussa, dove in epoca di migrazione autunnale se ne raccoglie qualche centinaio per svernare, erano risultati vani per l'indole diffidente di questi uccelli che si allontanano non appena notano un potenziale pericolo. Nelle successive, assidue frequentazioni dei dormitori degli aironi guardabuoi sul Noncello, ho contato e fotografato una quindicina di morette, equamente suddivise tra maschi e femmine. Il loro tuffarsi sott'acqua (non per niente sono "anatre tuffatrici"!) per riemergere a breve distanza e il rituffarsi dopo pochi attimi in continua ricerca di cibo è uno spettacolo imperdibile. Le numerose foto che finalmente ho potuto scattare hanno messo a

Morette sul Noncello- Foto di Fabio Zardo

tacere una delle mie frustrazioni...! A primavera mi aspettavo, da un giorno all'altro, di vederle sparire per la migrazione verso nord. Invece no! Continuavano a restare lì. Solo in primavera inoltrata il numero si è parzialmente ridotto, ma almeno quattro coppie sono rimaste. A questo punto ero convinto volessero mettere su famiglia... invece no! Tuffi e controtuffi, il sommesso canto gracidante, spensieratezza, ma nessun corteggiamento che facesse prevedere l'allargamento della famiglia. Passano le settimane, la livrea dei maschi comincia a diventare sempre più opaca, il bianco dei fianchi si fa progressivamente più "sporco" per la comparsa di chiazze grigie: è l'abito eclissale. Non mi arrendo! Continuo a frequentare la zona perché si sa che la speranza è l'ultima a morire! Un tardo pomeriggio dei primi di luglio, la gradita sorpresa: una femmina attorniata da sei piccoli che, alla mia vista, si allontanano rapidamente seguendo la prudente e sospettosa madre. Rientrato a casa comunico immediatamente la scoperta ai miei maestri: Mauro, Sergio, Pierluigi, molto soddisfatti del riscontro, sicuramente inusuale per la nostra zona. Il giorno successivo fotografo la famigliola a conferma della scoperta. Una settimana più tardi, sul tratto di Noncello zona seminario, ho potuto immortalare un'altra famigliola di morette, composta da madre con nove pulli. La cosa più simpatica e buffa è vedere come, a pochi giorni di vita, i piccolini imparano l'arte del tuffo che ripetono in continuazione quasi in gara fra loro. E' proprio vero... le meraviglie le abbiamo sotto casa e troppo spesso non ce ne accorgiamo.

La famigliola di morette del seminario di Pordenone - Foto di Fabio Zardo

UCCELLI DI ROVO di Chiara Valvassori / foto Paolo Grion

Nella mitologia il rovo era una pianta sacra a Saturno e da sempre amata dai poeti, che la ritenevano degna di adornare il regno dei cieli. Nel primo libro delle Georgiche Virgilio , descrivendo le varie attività agricole nel corso delle stagioni scrive: "*…è tempo di intessere canestri leggeri con virgulti di rovo*", mentre Esopo dedica proprio una delle sue favole a questa pianta. Nel racconto "*La volpe e il rovo*" , l'autore narra di una volpe che, nel saltare una siepe, scivolò e cadendo s'aggrappò ad un rovo. "Ahimè!" - gli disse dolorante, quand'ebbe anche le zampe insanguinate dalle sue spine - "Io mi rivolgevo a te per avere un aiuto e tu mi hai conciato ben peggio". "L'errore è tuo, mia cara: hai voluto aggrapparti proprio a me che, d'abitudine, son quello che si aggrappa a tutto" replicò quest'ultimo. La morale, come tradizionalmente nelle favole di Esopo, mette in evidenza la stoltezza degli uomini, che spesso d'istinto chiedono aiuto a chi piuttosto è portato a far del male. Ma gli uccelli si sa, non si comportano come gli umani e sanno sfruttare tutto ciò che offre la natura. Le spine fitte e pungenti sono certamente una caratteristica peculiare di questa pianta, ma non l'unica: la bontà dei suoi frutti infatti è nota fin dall'antichità ed il rovo inoltre, per il suo portamento contorto ed il fitto fogliame offre un ottimo riparo, un luogo sicuro dove riposare, nutrirsi e stare sicuri dai predatori. Inoltre, il periodo di maturazione delle bacche del *Rubus ulmifolius* coincide, alle nostre latitudini, al cosiddetto "passo autunnale", che in realtà per certi uccelli inizia precocemente già in agosto, mentre per altre specie avviene quasi a ridosso dell'inverno. Si tratta della fase post riproduttiva, quando - dopo aver allevato la prole - i migratori si spostano, in ordine più o meno sparso, verso i loro territori di svernamento. Per affrontare questo viaggio, lungo e periglioso, gli uccelli necessitano di essere ben nutriti e gli insetti che popolano la pianta di rovo, assieme ai suoi frutti, sono sicuramente un' ottima fonte energetica. A differenza di quasi tutti noi umani che detestiamo ingrassare, i volatili in autunno necessitano di aumentare la loro massa grassa, oltre a quella muscolare, proprio per avere una scorta da bruciare durante la migrazione, per questo gli uccelli entrano in una fase di "iperfagia" che li porta in alcuni casi addirittura a raddoppiare il proprio peso. Anche noi birdwatchers, durante la nostra smaniosa ricerca di volatili, talvolta ci facciamo prendere dalla gola e, tra fine agosto ed inizio settembre, quando bazzichiamo nei Magredi, ci fermiamo a raccogliere le more dai rovi e siamo disposti a subire più di qualche graffio pur di gustarci queste scure e succulente bacche, nella consapevolezza di avere l'occasione di cogliere "due piccioni con una fava". Posizionarsi infatti nei pressi di un bel groviglio di rovo, consente non solo di soddisfare la pancia, ma anche l'occhio. Così tra un gustoso boccone e un "accidenti quanto punge" , abbiamo la possibilità di osservare questi piccoli esserini alati mentre si spostano da un ramo all'altro alla ricerca di ristoro e di garantirsi quella scorta di energia che consentirà loro di raggiungere i quartieri di svernamento. E veniamo al dunque: quali sono i più tipici "uccelli di rovo"? Principalmente si tratta di Silvidi (lat. Scient. *Sylviidae*). Questa famiglia comprende una settantina di specie, suddivise in generi, di queste circa 25 sono rintracciabili nel pordenonese. E' interessante analizzare l'etimologia della parola "Silvide" di origine latina, da *silva,* cioè bosco, selva, termine che effettivamente è significativo per individuare una caratteristica che accomuna i Silvidi, cioè quella di prediligere la boscaglia, il bosco, arbusti e cespugli sia per stazionare, che per nutrirsi e nidificare. Tralasciando le specie più comuni e quelle stanziali, vorrei parlarvi di alcune che mi è capitato di vedere al "tempo delle more". Uno di quelli frequentemente avvistabili, con i suoi svolazzi improvvisi, è il Luì grosso *(Phylloscopus trochilus)*; nella tonalità marroncina del piumaggio spicca il bel sopracciglio giallo e la sottile linea a marcare l'occhio. E' un migratore a lungo raggio, si ferma da noi e lungo tutto lo stivale, prima di raggiungere il continente africano, per la precisione il Sudafrica. Tenendo conto che il punto di partenza potrebbe essere l'Irlanda come la Siberia, ne ha di strada da fare... Un altro Luì che può essere visto in questo periodo è quello verde

Luì grosso *(Phylloscopus trochilus)*

(Phylloscopus sibilatrix). E' molto simile a quello grosso ma, ad un' attenta osservazione, si può notare la gola evidentemente gialla contrastante con la pancia bianca. Il verso di contatto malinconico è peculiare ed è l'unico Luì europeo a compiere un vero volo canoro. Durante l'autunno i Luì verdi si nutrono anche del polline delle ultime fioriture e dei moscerini che trovano all'interno delle corolle. Quando sono ben nutriti partono per l'Africa equatoriale. La gola bianca (che dà il nome inglese alla specie : Whitethroat) è una caratteristica peculiare della Sterpazzola (*Sylvia cummunis)*, assieme al capo grigio e alla schiena marrone. Questo Silvide nidifica nei Magredi; il maschio ha l'abitudine di costruire più nidi per poi rifinirne uno o due in base all'opportunità: taluni infatti instaurano legami bigami, si accoppiano con più di una

Luì verde (Phylloscopus sibilatrix)

femmina e si trovano a dover difendere due territori. Anche la Sterpazzola a fine estate integra la sua dieta con bacche e semi, prima di spiccare il volo verso l'Africa centrale e meridionale. Simile alla Sterpazzola, infatti gli inglesi la chiamano Lesser Whitethroat, è la Bigiarella (*Sylvia curruca*): è un po' più piccola ed ha piumaggio bianco sulla gola e grigio-marronciono nel resto corpo, motivo per cui il nome "Bigiarella" ben si adatta al suo aspetto. Da noi nidifica in montagna, anche nella nostra provincia. E' migratrice a lungo raggio verso l'Africa nord-orientale. Tra i Silvidi da citare c'è anche il Beccafico (*Sylvia borin)*; il nome richiama la sua predilezione per i fichi più che per le more, ma vi garantisco che è rintracciabile anche sui rovi, sul sambuco, sull' edera e sul biancospino. Il suo piumaggio presenta varie sfumature di marroncino che fanno sì che venga definito "l'uccello senza caratteristiche". Si tratta di un insettivoro che passa alla dieta frugivora proprio in vista della migrazione, che porterà a termine volando esclusivamente di notte e gli farà raggiungere l'Africa sub sahariana. Infine tenete presente che se vi piacciono le more, secondo una leggenda popolare, esse andrebbero raccolte entro il 29 di settembre, giorno di San Michele. In quel giorno, infatti, il demonio, dopo la cacciata dai cieli, nel suo girovagare precipitò in un boschetto di rovi, ferendosi e pungendosi. Da allora ogni anno, in tale data, il diavolo ritorna sulla Terra per scagliare la sua maledizione contro il pungente cespuglio e rende secchi ed immangiabili i suoi frutti, sputandoci sopra. In realtà le nere bacche, con l'inizio dell'autunno, diventano asciutte naturalmente, insipide e inutilizzabili. Se quindi volete andare a raccogliere more, fatelo per tempo, perché è un'esperienza divertente che, nonostante qualche graffio, mette allegria e offre l'occasione d'impratichirsi nella identificazione dei piccoli volatili che sostano da noi prima di affrontare l'incredibile volo verso il più antico dei continenti.

Sterpazzola (*Sylvia cummunis)*

Bigiarella (*Sylvia curruca*)

Beccafico (*Sylvia borin)*